Enrico Artifoni

Ancora sulla *parva litteratura* tra latino e volgari

Abstracts: La questione di coloro che conoscevano il latino (la *littera*) in una misura ridotta è importante nella storia dell'Italia comunale del Duecento, perché riguarda anche la cultura dei governanti e le istituzioni. Alla vita pubblica potevano in qualche caso arrivare persone di cultura intermedia tra latino e volgare (*modice litterati*). Nella prima metà del secolo gli intellettuali di formazione scolastica, pur scrivendo talvolta testi volgari per gli uomini politici, mantengono schemi mentali e linguistici latini. Tuttavia la consapevolezza del nuovo fenomeno è destinata ad affermarsi. Una generazione di intellettuali divulgatori, nella seconda metà del secolo, affronterà la questione in termini nuovi.

The topic of those who knew Latin (the *littera*) to a modest degree is important in the history of 13th-century communal Italy, because it also concerns the culture of rulers and institutions. In some cases, people with a culture halfway between Latin and vernacular (*modice litterati*) could become public functionaries. In the first half of the century, officially trained intellectuals, even though they sometimes wrote vernacular texts for politicians, maintained Latin mental and linguistic patterns. However, awareness of the new phenomenon increased. In the second half of the century, a new generation of intellectuals (notaries and judges) will face the question in new terms.

Parole chiave: Cultural levels, Public eloquence, *Ars dictaminis*, Didactic literature, *Volgarizzamenti*

1. Questo articolo propone un piccolo dossier intorno a un problema importante, quello delle culture intermedie dei laici nel Duecento. In altre parole, è la questione dei *modice litterati*, ovvero di coloro che avevano del latino una conoscenza modesta.¹ Che il tema sia rilevante appare bene quando lo si inquadra nei suoi termini ampi, che sono quelli di una riorganizzazione complessiva di egemonie culturali lungo il secolo. Si vede infatti che il nodo della

¹ Nel mio testo si normalizza secondo la forma con -tt- (*litteratus*, *litteratura* ecc.) l'uso latino oscillante, mentre l'oscillazione è rispettata nelle citazioni dalle fonti.

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino

parva o modica litteratura sta sullo sfondo delle principali dinamiche politico-intellettuali duecentesche: il funzionamento dei governi podestarili-consiliari e le quote della partecipazione, il senso e i limiti del tradurre dal latino al volgare, fino alla discussione oggi assai viva sulla filosofia in volgare e la filosofia dei laici.² Il come comportarsi rispetto a chi il latino lo sa poco, o non lo sa del tutto, distingue anche due diverse generazioni di intellettuali di formazione retorico-giuridica: la prima, esplicitamente dettatoria e di gravitazione bolognese, orientata alla prassi, la seconda, diciamo una generazione della costumanza, di ambiente fiorentino, in cui la *parva litteratura* è affrontata secondo un atteggiamento più distributivo e didattico, come un fatto da prendere in carico in una prospettiva di educazione alla cittadinanza.³

La categoria dei *modice litterati* compare nel prologo dell'*Oculus pastoralis*, operina anonima tradizionalmente datata al 1222, costituita soprattutto di modelli latini per i discorsi pubblici che un podestà doveva verosimilmente pronunciare in volgare (alcuni degli esempi tuttavia non hanno destinazione strettamente podestarile).⁴ Il susseguirsi dei modelli oratori non dà luogo a un vero e proprio trattato, ma piuttosto a un repertorio di argomenti sul governo di un gregge cristiano, da usare trascegliendoli secondo le esigenze nelle varie occasioni allocutorie («sequentia componuntur, ut ex eis aliqua [. . .] prelibare valleant»)⁵. L'opera ha una provenienza culturale dettatoria, come hanno già

² Sull'ultimo punto mi limito a rimandare, per uno *status quaestionis* aggiornato, a *La filosofia medievale e le lingue volgari*.

³ Svolgimento tracciato in Artifoni, *L'oratoria politica comunale* e in Artifoni, *Didattiche della costumanza*.

⁴ *Oculus pastoralis pascens officia*: «In hoc oppusculo quod rogatus quasi invitatus agredior, stillo clariore et simpliciter dictamine fungar, quoniam simplicitas est amica laicis rudibus et modice literatis, ad utilitatem quorum, si qui quandoque ad locorum regimina sint assumpti, sequentia componuntur, ut ex eis aliqua subtili ingenio et sagaci prelibare valleant, quibus rectoribus in subiectos et alios, cum occurrerit utilitas vel necessitas proponendi» (p. 23); e più avanti, nella parte finale della raccolta: «lectores [. . .] non ideo detrahant huic opusculo meo, levibus verbis composito pro laicis rudibus instruendis» (p. 66). Cito dall'ed. Franceschi, ma ricordo che un'altra edizione moderna del testo è nella tesi di Tunberg (*Oculus pastoralis*), in cui i passi sono a p. 135, rr. 3–10 e a p. 200, rr. 1600–1603, con commento rispettivamente a p. 208 e a pp. 239–240. A Tunberg si deve anche un'edizione parziale dei discorsi: *Speeches from the Oculus pastoralis* (prologo e commento a p. 23; non è incluso il secondo passo citato). Sulla resa orale e in volgare dei modelli di discorso si vedano: Galletti, *L'eloquenza*, pp. 456–462; Folena, «Parlamenti» podestarili di Giovanni da Viterbo; *Oculus pastoralis* (Tunberg), pp. 48–51; Haye, *Oratio*, p. 258. Si vedano ora anche i lavori di David Napolitano citati più avanti, nota 7.

⁵ Sul tema propriamente pastorale e le sue fonti nell'*Oculus* si è soffermato Quaglion, *Politica e diritto*, pp. 1–26; Quaglion, *La «civitas» medievale*, pp. 232–241.

visto vari studiosi, essendo costruita su una base di blocchi componibili di derivazione concettualmente epistolare, con giunture volutamente messe in evidenza per agevolare se del caso la disarticolazione e ricomposizione dei testi.⁶ L'autore dichiara di voler usare uno stile trasparente e una costruzione semplice del testo («stilto clariori et simplici dictamine»), perché la semplicità è amica «laicis rudibus et modice literatis», ai quali può capitare talvolta di essere chiamati al governo delle città. Notiamo bene che si prospetta una possibilità («si qui quandoque ad locorum regimina sint assumpti»), cioè un caso che può darsi, non una situazione normale. Dell'opera, sempre edita finora sulla base del solo manoscritto conosciuto, ora conservato a Cleveland, e perciò in modo forzatamente lacunoso, è di prossima pubblicazione una nuova edizione da parte di David Napolitano, basata anche su un secondo manoscritto conservato a Parigi che amplia in modo molto considerevole la conoscenza del testo (vi compaiono non meno di undici discorsi completamente o parzialmente mancanti nel codice di Cleveland).⁷ Vale ancora la pena di ricordare, solo per completezza del quadro, che il livello linguistico fissato dall'*Oculus* (un latino per chi sa poco il latino) fu poi trasceso in un vero e proprio volgarizzamento trecentesco o addirittura di primo Quattrocento che costituisce di fatto una operazione di archeologia culturale, visto che a quel punto di dicerie nativamente volgari non ne mancavano certo. Nel volgarizzamento la specificazione dei destinatari suona: «Io tratterò nel mio dire lievemente, però che lla senplicitade è amica de' rozzi, a cui io la dico e a coloro che sono poco letterati».⁸

Vediamo meglio la situazione. Si contempla, in modo niente affatto esclusivo, un livello di competenza linguistica latina secondo il quale i fruitori *modice litterati* sono in grado di comprendere e mettere a frutto, eventualmente con l'aiuto di una persona più colta, come ipotizza Thomas Haye,⁹ dei modelli latini

⁶ Tra gli interventi recenti: *Oculus pastoralis* (Tunberg), pp. 52–66 e in *Speeches from the Oculus pastoralis*, p. 7; Artifoni, *Sull'eloquenza politica*, pp. 57–78; von Moos, *L'ars arengandi italiana*, pp. 389–415.

⁷ Napolitano è impegnato in una ricerca di ampio respiro sulla cultura podestarile. Si veda Napolitano, *The Profile and Code*. Per il codice parigino si rimanda a Napolitano, *Taking another Look* e Napolitano, *Keeping the flock together* (quest'ultimo articolo mette già a frutto nell'analisi il manoscritto di Parigi).

⁸ Franceschi, *L'Oculus pastoralis e la sua fortuna*, p. 248: «In questa picciola operetta, la quale io sono pregato di fare siccome non volonteroso, comincio con clara materia e con semplice dittamento. Io tratterò nel mio dire lievemente, però che lla senplicitade è amica de' rozzi, a cui io la dico e a coloro che sono poco letterati, alla utilidade de' quali, se alcuno fosse chiamato al reggimento d'alcuno luogo, le cose, che a llui s'aspettano di fare, con sottile ingegno e scalterito si faccia e rega intra gli sugetti e gli altri, quando caso gli ocoresse».

⁹ Haye, *Oratio*, p. 258.

semplici, ma non sembrerebbero in grado di costruire da sé questi modelli, cioè di passare da una conoscenza passiva e circoscritta della *littera* a una conoscenza per così dire attiva. Haye non esclude anche che alcuni podestà, nella quiete del loro studiolo, si esercitassero ad alta voce, al modo delle declamazioni antiche, in questa arte piuttosto nuova per i tempi, di commutare un ordinatore mentale latino ed epistolare in un plausibile, seppure semplice, discorso di piazza o di consiglio. L'immagine potrebbe apparire pittoresca ma insomma in qualche modo una riformulazione doveva pur avvenire, e su due piani, dal latino al volgare e dallo scritto all'orale, e non è male interrogarsi, come fa Haye, sulle modalità concrete secondo cui l'operazione poteva svolgersi. Però ai nostri fini un'altra cosa va sottolineata, ed è l'atteggiamento del dettatore-autore nel costruire i suoi modelli, un atteggiamento che da un lato prende in carico la possibile *modica litteratura* di un certo numero dei suoi lettori, dall'altro risolve il problema totalmente all'interno di un mondo mentale latino, semplificando sì (e in realtà relativamente) la sua propria *littera* ma senza alcuna traccia lessicale o indizio qualsivoglia che contempli la diffusione in volgare degli schemi oratori.

E contrario, proviamo a pensare alla bella analisi linguistica svolta da Foleni dei modelli di discorsi per podestà contenuti nel *Liber de regimine civitatum*, scritto dal giudice Giovanni da Viterbo a Firenze mentre era componente della curia podestarile (il *Liber* non è una mera raccolta di discorsi, ma in senso stretto l'unico vero manuale compiuto di istruzioni per podestà, e potrebbe anche risalire al 1234, secondo una cronologia che è stata proposta abbastanza di recente¹⁰). Di questa analisi, svolta con la competenza, che non è la mia, di uno storico della lingua, riterrò solo la conclusione: nei discorsi di Giovanni da Viterbo, diversamente che nell'*Oculus pastoralis*, i due piatti della bilancia linguistica si riequilibrano, e quando non si tratti, come anche accade più volte, di proposizioni integralmente volgari, il testo latino dichiara apertamente la sua funzione ausiliare e mnemonica per il volgare che dovrà seguirne nella prassi, che anzi è talvolta già incorporato per lacerti nel testo latino stesso. Pensiamo alle concioni del nuovo podestà entrante:

«Ego clamo mercé et facio prego all'altissimo dio nostro signore et gloriosissime virgini Marie sue matri et ad messer sancto Iohanni seu alii precipuo sancto illius civitatis et omnibus sanctis suis».

E più avanti nello stesso discorso:

«Vel aliter potest dicere ibi, scilicet post 'pietatem': K'al mio dire sibi debeat esse ad placere».

10 Zorzi, *Giovanni da Viterbo*.

O al congedo di una concione successiva, sempre del nuovo podestà:

«Et sic hoc fine posito dicat: Et ite in bona hora che dio ne dia».¹¹

Non moltiplico gli esempi, come si potrebbe, ma ribadisco lo spostamento di baricentro dell'operazione culturale, che nell'*Oculus* rimaneva indefettibilmente nelle mani del dettatore, il quale ai suoi lettori *modice litterati* offriva sì materiali ma per poi lasciarli soli alle prese con le conseguenze operative; laddove Giovanni da Viterbo prefigura nei discorsi stessi il loro destino successivo. Tutto ciò è ben coerente con una spiccata sensibilità ai livelli culturali che contraddistingue Giovanni, e ci riconduce al tema di quanti, pure non istruiti, sono comunque in grado di usufruire in una certa misura un testo latino. Il prologo del Viterbese, che però, deve essere chiaro, non si concentra sulla competenza linguistica ma genericamente sul livello di cultura del rettore, contempla due possibilità di lettori: chi è già *prudens et sapiens* potrà, con l'opera che ha davanti, condursi in modo più esperto (*doctius*) nel governo, agli altri, che sono *rudes et indocti*, non rincresca di essere ammaestrati dall'opuscolo, perché da *rudes* diventeranno *eruditi*, saranno cioè "digrossati", se vogliamo usare la parola del celebre elogio di Brunetto Latini scritto da Giovanni Villani.¹² Comunque sia, a *rudes et indocti*, qualunque cosa ciò significhi precisamente e qualunque sia il genere di *ruditas* a cui si allude qui, non parrebbe preclusa né la capacità di leggere il testo di Giovanni né la podesteria. L'autore, giudice componente di una curia podestarile, sa di trovarsi di fronte a un mondo di grande varietà e ne trae la convinzione che sia opportuno usare strumenti sottili.¹³ Notevole, per

11 Folena, «*Parlamenti*» podestarili di Giovanni da Viterbo, pp. 102–103 (e nella riedizione 2015 dell'articolo, pp. 179–181). Folena introduce alcune correzioni al testo pubblicato da Salvemini in Iohannis Viterbiensis *Liber de regimine civitatum*, cap. 45, p. 230a, 230b, cap. 58, p. 235a.

12 Iohannis Viterbiensis *Liber de regimine civitatum*, p. 217a: «Ad enucleandam doctrinam et practicam de regimine civitatum et ipsarum rectoribus per diversa librorum volumina diffusam, hoc opusculum diligentia qua potui nuper descripsi, ut per hoc doctius in regimine se gerere prudens et sapiens cognoscat, et inde merito commendetur; rudes vero et indoctos in eodem opusculo fideliter edoceri non pigeat, ut postmodum ipsius commodis peritia eruditi, ad regendum alios secure accedentes, de suo bono regimine consequantur commodum, gloriam et honorem». Si veda anche Artifoni, *L'oratoria politica comunale*.

13 Senza alcuna volontà di generalizzazione, almeno due casi piuttosto noti meritano di essere ricordati nella prima metà del secolo: quello del podestà milanese Guglielmo Pusterla, figura strategica nei decenni di impianto del sistema podestarile ma, a quanto sembra, privo di studi regolari (Becker, «*Peritissimus laicorum*», soprattutto pp. 358–359); e quello del bolognese Bonifacio di Guido Guizzardi, del quale un notaio che collaborò con lui a Padova nel 1221–1222 asseriva che «nesciebat scribere» (Bortolami, *Fra "alte domus" e "populares homines"*, p. 17 e p. 56, nota 137).

esempio, la prudenza con cui propone i primi modelli di epistole: chiede venia ai notai, agli scribi e ai dettatori esperti perché userà un *dictamen* non ricercato («non polito»; si ricordi il «simplici dictamine» dell'*Oculus pastoralis*), e li prega di accettare di buon grado i suoi testi epistolari, se non come esempi di stile, almeno per il loro contenuto («etsi non pro exemplo, saltem pro materia»)¹⁴. L'incertezza sulla datazione dell'opera, per cui ci sono state proposte che vanno dalla metà degli anni Trenta fino ai primi anni Sessanta e non oltre, visto che Brunetto Latini usa il *Liber* nella terza parte del *Tresor*, un'incertezza che non saprei sciogliere dato che riconosco legittimità alle ragioni, essenzialmente storiche e prosopografiche, che hanno fatto avanzare la data alta, impedisce di dire con sicurezza se con il *Liber* siamo davanti allo sviluppo nel tempo di una tendenza alla presa in carico di livelli culturali differenziati, o non piuttosto al comparire della medesima consapevolezza, ma con intensità e atteggiamenti variabili, in autori diversi in anni abbastanza vicini.

2. Torniamo in ambiente pienamente dettatorio con Guido Faba.¹⁵ Si sa che nell'ultimo periodo della sua attività il dettatore bolognese si aprì alla scrittura volgare. Scrisse fra il 1239 e il 1248 (la spanna è indicata da Castellani) la *Gemma purpurea*, un manuale di epistolografia che contiene anche alcune formule di esordio per lettere volgari.¹⁶ Nei primi anni Quaranta (1242–1243 circa) scrisse i *Parlamenta et epistole*, nei quali sono contenuti ventisei pezzi oratori in volgare, seguiti da modelli di lettere latine di varia lunghezza sullo stesso argomento della diceria che precede. Dei ventisei testi volgari otto sono schemi oratori per podestà, due sono parlamenti tra fratelli sull'elezione di uno di loro a un ufficio pubblico (probabilmente notarile), altri due sono pensati per gli ambasciatori inviati a un cavaliere scelto come podestà e per il cavaliere eletto, uno infine è una richiesta a un amico perché presti un palafreno al richiedente, che deve recarsi in servizio della città presso la «enperiale corona»; in tutto tredici pezzi politico-civili; e ciò senz'altro segna un'attenzione alle culture dei laici in politica che non

¹⁴ Iohannis Viterbiensis *Liber de regimine civitatum*, p. 222b: «Sane ante quam dictas epistolas exordiar, veniam postulo a lectore, nichilominus a scribis et notariis aliisque providis dictato-ribus, quatenus mihi parcere dignentur, si non polito dictamine easdem compilavero; quas etsi non pro exemplo, saltem pro materia, remota invidia et in hoc arrogantia non presumpta, si placet, recipere et tenere minime dedignentur».

¹⁵ Gli studi e le proposte di datazione sono sintetizzati in Bausi, *Fava (Faba), Guido (Guido Bononiensis)*.

¹⁶ Il periodo 1239–1250 è indicato in Monteverdi, *Le formule epistolari volgari*, e ristretto al 1239–1248 in Castellani, *Le formule volgari*, p. 5, nota 1.

va sottovalutata.¹⁷ Però allarghiamo il quadro, altrimenti tutto rischia di sembrare lineare e un po' banalmente evolutivo. Più o meno negli stessi anni, nel 1240–1241, il maestro Guido conclude la seconda versione di una raccolta di un centinaio di arenghe, di cui non mi è mai capitato di leggere analisi approfondite, probabilmente perché l'edizione in forma provvisoria data da Giuseppe Vecchi nel 1954 non ha quasi avuto circolazione.¹⁸ Queste arenghe, molte delle quali sono podestarili, sono tutte indefettibilmente latine, al modo dell'*Oculus pastoralis*, senza traccia alcuna di lingua dell'uso, e ciò avviene all'incirca negli stessi anni in cui Guido compone, diciamo così, su un altro scrittoio, i parlamenti volgari, i quali peraltro appaiono concettualmente subordinati all'ordinatore epistolografico del latino di scuola, all'ideale del "parlare come si scrive" di cui ha detto felicemente von Moos.¹⁹ Il fatto è che la situazione mentale in cui agiva questa generazione dettatoria continua a rimanere nel suo fondo una situazione pienamente gerarchizzata dal punto di vista linguistico.

Si rifletta sul caso fittizio delle modalità di *inventio* di un'epistola, narrato da Guido Faba stesso nella *Summa dictaminis* in un passo già valorizzato da Schiaffini.²⁰ Un dettatore deve mettere insieme una richiesta di raccomanda-

17 Edizione a cura di Gaudenzi in Guido Fava (Faba), *Parlamenti ed epistole*; i testi cui si fa riferimento sono i seguenti, secondo la numerazione dell'ed. Gaudenzi: 49, 53, 65, 69, 72, 76, 80, 93 (podestà); 24, 28 (tra fratelli sull'ufficio pubblico); 41, 45 (ambasciata al cavaliere eletto e risposta); 84 (richiesta del palafreno a un amico per una missione ufficiale). I soli parlamenti volgari sono riediti in *Parlamenti in volgare di Guido Fava*.

18 Bausi, *Fava (Faba), Guido (Guido Bononiensis)*, p. 416; Guido Fava, *Arenghe* (ho usato una copia conservata nella biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa); la sola introduzione all'edizione provvisoria è comparsa come Vecchi, *Le Arenghe di Guido Fava*, pp. 61–90 (con gli incipit delle arenghe a pp. 88–90).

19 von Moos, *L'ars arengandi italiana*, p. 413; e nello stesso senso Cammarosano, *Lettere fittizie*, specialmente pp. 68–69.

20 Guidonis Fabe *Summa dictaminis*, cap. 78, pp. 334–335 (su cui si veda Schiaffini, *Tradizione e poesia*, pp. 19–20, nota 3): «Aliquis vult scribere suo domino vel amico ut possit a curia litteras impetrare. Qualiter simpliciter diceret, si personaliter in presentia sua foret? "Ego rogo dominationem vestram de qua multum confido, ut dignemini mihi adiutorium vestrum dare, ita quod in tali causa quam habeo cum Petro possim habere litteras a domino papa". Ecce, habes materiam: recurre igitur ad dispositionem ipsius hoc modo: "Dominationem vestram, de qua gero fiduciam plenior, humili prece rogo incessanter quod mihi vestre liberalitatis et gratie taliter dignemini subsidium impartiri, quod in tali causa, vestra potentia faciente, litteras apostolicas impetrare valeam et habere". Et ipse rogatus diceret: "Libenter faciemus quicquid tibi placuerit". Ex quibus verbis debes responsivam colligere taliter et formare: "Facere cupientes" sive "gestientes que tibi debeant esse grata, sic tuo nuntio nostrum dedimus auxilium et favorem quod, secundum quod tua petitio requirebat, impetravit litteras utiles et benignas"».

zione? Faccia così: immagini che un tale voglia scrivere al suo signore o a un amico perché gli ottengano lettere di favore dalla curia papale. Come direbbe costui con parole semplici se fosse in presenza del signore o dell'amico? Seguono le parole in questione, rigorosamente latine, come se latina fosse la lingua quotidiana: «Ego rogo dominationem vestram de qua multum confido, ut dignemini mihi adiutorium vestrum dare». Ecco, la materia c'è, commenta Guido («Ecce, habes materiam»). Ora è il turno del dettatore, che a quella oralità paratattica deve imprimere l'arte, i colori, il *cursus*. E ne risulta questo incipit epistolare: «Dominationem vestram, de qua gero fiduciam plenior, humili prece rogo incessanter quod mihi vestre liberalitatis et gratie taliter dignemini subsidium impartiri». Facciamo finta di credere all'apologo e concludiamo che l'arte sta esattamente lungo la via di fuga dal linguaggio comune, che peraltro qui è già rappresentato all'origine attraverso una convenzione linguistica latina. Che cosa concludere provvisoriamente su questo punto? Direi che l'apertura dettatoria alle culture intermedie dei laici fu piuttosto modesta, e direi del pari che la frontiera risulta lievemente più mobile là dove la connessione con la politica è più diretta: il prologo dell'*Oculus pastoralis*, le movenze volgari dei discorsi podestarili di Giovanni da Viterbo, una parte dei *Parlamenti* volgari di Guido Faba. Perché alla fine è la politica la parola che dobbiamo ben pronunciare e si staglia dietro questi fatti linguistici. E questo risulterà molto chiaro se includeremo nel dossier, come faccio adesso brevemente, il caso di Boncompagno da Signa.

Va eliminato in via preliminare un equivoco talvolta riaffiorante, e qui sarò rapido per non ripetere cose già dette.²¹ Ad onta della scrittura spesso colorita e di un certo gusto per l'iperbole anche scherzosa, Boncompagno non ha nulla di popolare; da un capo all'altro della sua opera è – non solo sociologicamente, ma se vogliamo ontologicamente – un maestro universitario di retorica geloso delle sue prerogative culturali. La sua prospettiva è quella di chi guarda il mondo stando sul punto più elevato di una frontiera, tracciata con nettezza, fra i *litterati* e i *laici*. La superiorità quasi antropologica dei primi è costantemente ribadita e fa di essi i soli custodi legittimi di ogni comunicazione scritta e orale: così gli statuti, peraltro messi insieme da persone senza cultura, derivano solo dalla consuetudine; il sistema podestarile è il luogo di macchinazioni e intrighi; purtroppo si diffonde una *omnimoda libertas* e si afferma una presa di parola sregolata. Proprio per questa intonazione partitiva e polemica il maestro di Signa avvertì con sensibilità estrema la questione dell'affermazione di culture

²¹ Per quanto segue, analisi e riferimenti testuali sono in Artifoni, *L'oratoria politica comunale*, pp. 239–244.

intermedie, viste però come una pressione pericolosa esercitata su una frontiera che doveva rimanere inamovibile. Dentro questo quadro il luogo anche troppo citato della sua *Rhetorica novissima* sulle concioni (1235, libro 13), in cui il concionatore è descritto come un istrione, un demagogo di piazza tutto gesti e strepiti, non ha nulla della descrizione naturalistica ma costituisce invece un vertice polemico: tale pratica, ricorda Boncompagno, rarissimamente tocca a *virii litterati*, e perciò lasciamo ai laici questa dottrina plebea («hec plebeia doctrina est laicis Italie reliquenda»). Per la cronaca, il pezzo trasmigrò, una trentina di anni dopo, nella *Rettorica* di Brunetto Latini e di qui nel *Tresor*, dove invece svolge il ruolo di esempio di efficacia oratoria. Trasmigrò, dico, senza troppi cambiamenti testuali, perché invece, quanto all'atteggiamento che presiede al riuso brunettiano, il cambiamento è dirompente e consiste nella pura e semplice abolizione del segno negativo che la rappresentazione si portava dietro. Per chiudere su questo, la spartizione del mondo tra dotti *litterati* e laici *illitterati* non lascia nel maestro di Signa uno spazio di attenzione alla *parva litteratura*. Ma proprio l'organicità di questo discorso estremo, che travolge insieme nella polemica nuove istituzioni e nuove parole pubbliche, serve a farci capire l'alta temperatura politica in cui si svolgeva nella prima metà del secolo la questione delle culture intermedie dei laici.

3. Rimane il problema dell'altezza alla quale si vuole porre l'asticella del *modice*, che non è un valore assoluto ma una grandezza variabile perché correlata al grado di *litteratura* dell'osservatore, che funziona da paragone. Ma, se non una graduazione, almeno qualche riferimento lessicale si può provare a fissarlo. Usiamo la *Cronica* di Salimbene de Adam, il quale si dimostra ben avvertito delle culture intermedie, arrivando a specificare di avere adoperato nelle sue scritture uno stile semplice e comprensibile («simplici et intelligibili stilo usus sum») perché una sua diletta nipote, la clarissa Agnese, «posset intelligere quod legebat». Agnese sapeva dunque leggere un latino senza ornati, sulla base di «un livello medio di comprensione», come dice Segre commentando il passo; d'altra parte, prosegue il cronista, Agnese comprendeva bene la Scrittura, aveva intelligenza, memoria e loquela piacevole e disinvolta.²² Andranno

²² Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, pp. 269–270 (paginazione indicata anche nel testo ripubblicato dallo stesso Scalia per il Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 125–125A, Turnhout 1998–1999): «Ego quoque scribendo diversas cronicas simplici et intelligibili stilo usus sum, ut neptis mea, cui scribebam, posset intelligere quod legebat; nec fuit michi cure de verborum ornatu, sed tantum de veritate historie conscribende. Neptis autem mea soror Agnes est, filia fratris mei, que, cum pervenit ad bivium pythagorice littere, monasterium Parmense ingressa est Ordinis sancte Clare, et usque in hodiernum diem perseverat in servitio

anche tenuti in conto due elementi nell'analisi: la figuralità biblica, per cui un *vir simplex* e magari *rectus* vivrà nell'Italia padana o altrove nel mondo ma potrà ricordare anche la definizione di Giobbe nella Scrittura («simplex et rectus ac timens Deum et recedens a malo»; Iob 1,1; 1,8; 2,3);²³ e la polemica interna ai Minori, per cui l'uso del termine *laicus* quando il cronista guarda all'Ordine può darsi in due accezioni: contro quello che egli considerava il basso livello culturale medio dei Minori (*laicus* come non *litteratus*) e contro l'originaria matrice laica della storia minoritica, ampiamente superata dalla clericalizzazione dell'Ordine quando Salimbene scriveva, ma ancora insidiosa ai suoi occhi (*laicus* come non *clericus*); e le due dimensioni di significato, come si sa, spesso si sovrappongono ma non secondo una logica meccanica, e lasciano uno spazio di incertezza.²⁴

Comunque sia, è opportuno almeno avviare il lavoro nella prospettiva ben circoscritta della *modica litteratura*, vista la perspicuità di molti dei profili culturali offerti.²⁵ Il primo esempio attiene al nostro tema in modo indiretto, e al tempo stesso dimostra una attenzione estrema nell'osservatore. Gerardo di Cassio era nonno materno del cronista ed ebbe quattro figli: oltre a Imelda, madre di Salimbene, i tre maschi Gerardo, Bernardo e Ugo, che ebbero storie culturali diverse. Il *dominus* Gerardo divenne un grande dettatore di stile alto e compose anche un *librum de dictamine*; il *dominus* Bernardo fu *illitteratus et simplex et purus*; il *dominus* Ugo fu invece *litteratus homo* in direzione esplicitamente pragmatico-politica, in quanto giudice e assistente legale di podestà di mestiere, nelle cui curie, a dire del cronista, era regolarmente presente come avvo-

Iesu Christi, anno Domini MCCLXXXIII, quo scribimus ista. Habuit autem ista soror Agnes, neptis mea, intellectum maximum in Scriptura et ingenium bonum atque memoriam, linguam etiam ad loquendum delectabilem atque disertam, ita ut de ea non incongrue posset dici: *Diffusa est gratia in labiis tuis, propterea benedixit te Deus in eternum*». Tomasoni, *Osservazioni sintattiche*, pp. 240–253, p. 241, istituisce un parallelo esplicito tra questo passo del cronista e il prologo dell'*Oculus pastoralis*; cfr. Segre, *Livelli stilistici*, pp. 181–192, particolarmente pp. 185–186. La schedatura della *Cronica* è stata ricontrollata sulla *Library of Latin Texts-Series A*.

²³ Sulla filigrana scritturale in Salimbene si vedano: Scalia, *Coscienza storiografica*, pp. 209–220; Cremascoli, *Le fonti bibliche*, pp. 69–84.

²⁴ Con attenzione specifica alla questione terminologica: Grundmann, “*Litteratus-illitteratus*”; Congar, *Clercs et laïcs*; Bäuml, *Varieties and Consequences*; Zumthor, *Litteratus/illitteratus*. Una acuta discussione in Severino Polica, *Cultura ecclesiastica*. Per Salimbene, utili indicazioni sul lessico dei livelli culturali in Guyotjeannin, *Salimbene de Adam*, pp. 22–24 e nota 32.

²⁵ Che infatti hanno già alimentato alcune analisi centrate sulla cultura dei religiosi, come quelle di d'Alatri, *La Cronaca di Salimbene* e di Paul, d'Alatri, *Salimbene da Parma*.

cato.²⁶ Qui due sole osservazioni: la possibile eco biblica del *simplex et purus* riservato all'illetterato Bernardo sembra scendere a patti, vista la nitidezza del contesto lessicale complessivo, con una embrionale sociologia dei livelli culturali (e non dimentichiamo che Salimbene aveva conosciuto costoro, o ne aveva informazioni di prima mano²⁷); d'altra parte la storia del *dominus* Ugo, giudice e assessore di podestà e molto istruito, richiama subito alla memoria un passo di Giovanni da Viterbo sulla scelta del giudice da parte del podestà: scelta importante, dice Giovanni, perché un buon giudice poteva molto aiutare un rettore, soprattutto quando quest'ultimo non fosse perfettamente idoneo proprio nelle incombenze di comunicazione pubblica.²⁸ Sia chiaro che Salimbene nulla dice a questo proposito, ma il passo, nella sua precisione, è un invito forte a interrogarsi, come già hanno fatto Thomas Haye e Claudia Becker, su quale ruolo potevano concretamente assumere giudici e assistenti come Ugo di Cassio in una curia podestarile, massime nei casi culturali che qui ci interessano, e che pur potevano darsi, di *modica litteratura* del rettore.²⁹

I due poli opposti del lessico salimbeniano sono ovviamente fissati a un capo da *litteratus* e al capo opposto da *illitteratus*, entrambi con attestazioni numerosissime. Ma un altro esempio istituisce una correlazione categoriale preziosa su chi, nel mondo laico, sia considerabile come antonomasticamente *litteratus*. Si sa che il cronista compì nel 1247–1248 un viaggio in Francia di cui serbò sempre un ricordo vivissimo.³⁰ Nel 1248 ebbe occasione di incontrare a Hyères in Provenza il celebre gioachimita Ugo di Digne, ad ascoltare il quale accorrevano «multi notarii et iudices atque medici et alii litterati», e lui stesso,

26 Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 76–77: «Attinebant autem etiam michi ex parte matris mee, que fuit filia domini Gerardi de Cassio, qui fuit pulcher senex et, ut puto, centenarius obiit, sepultus in ecclesia Sancti Petri. Et habuit tres filios, scilicet dominum Gerardum, qui fecit librum de dictamine (fuit enim magnus dictator nobilioris stili), et dominum Bernardum, qui fuit homo illiteratus et simplex et purus, et dominum Hugonem, qui fuit litteratus homo, iudex et assessor, homo magni solatii, et qui semper ibat cum potestatibus, ut esset advocatus eorum. Hic habuit filium qui in Ordine fratrum Minorum fuit sacerdos et predicator et litteratus homo, honestus, morigeratus et bonus religiosus; dictus est frater Iacobus de Cassio. In Sicilia obiit, ut puto, in civitate Messana».

27 Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 69: «Nam infra spatium LX annorum omnes quos in genealogia parentele mee posui, vidi, preter eorum paucos».

28 Iohannis Viterbiensis *Liber de regimine civitatum*, p. 226a: «studeat invenire iudicem, virum discretum moribus et scientia eruditum, expertum, Deum timentem, oratorem bonum, eloquentissimus, maxime si ipse electus non est bonus contionator», ma tutto il passo postula una stretta sinergia operativa tra il podestà e il suo giudice.

29 Haye, *Oratio*, pp. 258–259; Becker, *Peritissimus laicorum*, p. 369. Questa possibilità di lettura del passo di Salimbene mi è stata suggerita da Benoît Grévin, che ringrazio.

30 Paul, *Il viaggio in Francia*, pp. 147–159.

Salimbene, fu presente («et interfui etiam ego»):³¹ probabilmente una stilizzazione per intendere la parte culturalmente elevata della società dei laici, ma comunque un indizio utile su come poteva essere percepita la composizione della *clergie* intellettuale mondana, formata in primo luogo dai professionisti della scrittura codificata, del diritto e della medicina, rimanendo purtroppo inevasa dal testo la curiosità sugli *alii litterati*.³²

In quanto alla dizione di *modica litteratura* o di *modice litterati*, non compare testualmente nel vocabolario di Salimbene, ma la nozione gli è ben presente, visto che la applica a cinque personaggi. Il primo insieme di attestazioni è il più eterogeneo. Alberto Sanvitale, vescovo eletto di Parma e nipote di papa Innocenzo IV, è detto «parum litteratus, sed honesta persona»;³³ Giordano Orsini, fratello di papa Nicola III e da lui fatto cardinale diacono di S. Eustachio, è «parve litterature et quasi laycus»;³⁴ Alberto Roberti, vescovo di Reggio e poi patriarca di Antiochia, è «parve literature», ma compensa questa mancanza con buone opere («bonis operibus recompensabat quod in litteratura habere non poterat»), anzi il suo profilo dà l'occasione di allineare alcune citazioni scritturali sul favore che Dio riserva a chi fa elemosine, sui pericoli del sapere presuntuoso e sul timore di Dio come inizio della Sapienza.³⁵ Al netto della polemica culturale, evidente soprattutto nei confronti di Giordano Orsini, è un insieme che non permette troppe conclusioni, se non quella, ovvia, di una presa in carico della *litteratura* intermedia come modalità di designazione entrata nell'uso, o per lo meno in quello di Salimbene.

Il secondo insieme è più omogeneo e significativo, perché attinge a una medesima situazione comunicativa, la grande predicazione dell'Alleluia del 1233 e

³¹ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 339.

³² La stilizzazione ricorre quattro volte nella *Cronica*, con lievi variazioni: «iudices et notarios atque medicos», «iudices et notarii atque phisici» (p. 337); «notarii et iudices atque medici et alii litterati» (p. 339); «iudices et notarii atque phisici et alii litterati» (p. 343). Più avanti, meno specificamente ma sempre con riferimento a Ugo di Digne: «dixit frater Hugo remanentibus litteratis hominibus qui disputationem audierant» (p. 364); «congregati sunt omnes homines litterati de castro Arearum, ut fratrem Hugonem in camera sua audirent docentem» (p. 366). In un contesto ben diverso: «iudices et litterati qui ibi erant» (p. 122).

³³ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 85: «dominus Albertus, canonicus maioris ecclesie multis annis, postea dictus est electus Parmensis multis annis. [. . .] Porro iste dominus Albertus electus Parmensis pulcher homo fuit et parum litteratus, sed honesta persona».

³⁴ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, pp. 246–247: «Quartus cardinalis de parentela pape Nicholai fuit dominus Iordanus, frater germanus pape, homo parve litterature et quasi laycus».

³⁵ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 259: «Item iste patriarcha parve litterature fuit, sed recompensabat hunc defectum in aliis bonis que faciebat. [. . .] Quia enim parve litterature erat, bonis operibus recompensabat quod in litteratura habere non poterat».

alle molte possibilità aperte da quel celebre movimento popolare di penitenza egemonizzato dagli Ordini mendicanti e sfociato in vere e proprie operazioni di riforma degli statuti, a cui i frati stessi posero mano. Non è il caso di rifarne qui la storia, né di ripercorrere analiticamente la ricca galleria dei predicatori alleluiatici, dall'iniziatore frate Benedetto o frate Cornetta, ai tre domenicani Giovanni da Vicenza, Giacomino da Parma, detto anche da Reggio, Bartolomeo da Vicenza, fino ai Minori Leone da Perego e Gerardo da Modena, ai quali si può aggiungere un anonimo «*alius frater Minor de Padua*». ³⁶ I luoghi di Salimbene nuovamente ci danno la possibilità di istituire qualche correlazione, vista la cura posta dal cronista nel dare di alcuni predicatori la situazione culturale rispetto alla *littera*. ³⁷ L'iniziatore, frate Benedetto o frate Cornetta, è «*homo simplex et illitteratus*», ³⁸ il domenicano Giovanni da Vicenza è «*parve litterature*», ³⁹ mentre l'altro domenicano Giacomino da Parma risulta un «*litteratus homo*»; ⁴⁰ il Minore Gerardo da Modena (Gerardo Boccabadati) è di nuovo «*parve litterature*». ⁴¹ Ora, se proviamo a svolgere il filo della *parva litteratura* di Giovanni da Vicenza e di Gerardo (Boccabadati) da Modena, personaggi sui quali

³⁶ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, pp. 99 sgg.; riferimenti indispensabili sono Vauchez, *Una campagna di pacificazione*; Thompson, *Predicatori e politica*.

³⁷ Limite in questo preciso senso (il tema della *littera*) l'analisi. Per un repertorio delle attestazioni di predicatori si veda d'Alatri, *La Cronaca di Salimbene*, pp. 166–170.

³⁸ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 100: «*Nam primo venit Parmam frater Benedictus, qui dicebatur frater de Cornetta, homo simplex et illitteratus et bone innocentie et honeste vite, quem vidi et familiariter cognovi Parme et postmodum Pisis*».

³⁹ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 102: «*Porro frater Iohannes iste parve litterature erat et intromittebat se de miraculis faciendis. Magnam predicationem inter Castrum Leonem et Castrum Francum tempore illo fecit*».

⁴⁰ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, pp. 102–103: «*Frater vero Iacobinus de Regio, qui de Parma oriundus fuerat, litteratus homo fuit et rector in theologia, facundus, copiosus et graciosus in predicationibus; homo alacer, benignus, caritativus, familiaris, curialis, liberalis et largus; et aliquando fuimus socii itineris simul die noctuque a Parma usque ad Mutinam tempore magne guerre, et nichilominus ego habebam socium meum, et ipse suum. Hic, tempore illius devotionis de qua supra diximus, multam habuit gratiam predicandi et multa bona fecit*».

⁴¹ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 106: «*Fuit et frater Girardus de Mutina ex Ordine fratrum Minorum tempore devotionis predicte, qui fuit mirabilium patratore operum et multa bona fecit, ut vidi oculis meis. Hic, cum adhuc secularis existeret, dicebatur Girardus Maletta. Ex potentibus et divitibus parentibus natus est, scilicet de Buccabadhatis. Hic fuit de primitivis fratribus unus, scilicet Ordinis fratrum Minorum, non tamen de XII. Amicus et intimus fuit beati Francisci et aliquando socius. Curialis homo fuit valde, liberalis et largus, religiosus et honestus et valde morigeratus, temperatus in verbis et in omnibus operibus suis. Parve litterature fuit, magnus concionator, optimus et graciosus predicator. Totum mundum circuire volebat*».

siamo piuttosto informati,⁴² una correlazione indubbia nasce con due temi fin qui trattati, la *modica litteratura* di taluni oratori pubblici e le tensioni tra culture intermedie e culture scolasticamente legittimate. Da un lato Gerardo da Modena, tra tutti i predicatori dell'Alleluia, è *l'unico* del quale si dica che fu anche «magnus concionator», cioè avvezzo ai discorsi pubblici di argomento civile, e non sarà un caso che Salimbene gli attribuisca (in verità a torto) un'elezione a podestà di Parma.⁴³ D'altro canto di Giovanni da Vicenza, egli pure «parve litterature» e militante di miracoli, per la cui predicazione peraltro si è anche ipotizzato un registro vicino a quello di un concionatore,⁴⁴ sappiamo da altre fonti (non da Salimbene) che spinse la sua volontà di intervenire come riformatore di statuti e mediatore di conflitti fino a richiedere e ottenere la nomina a *dux et rector* di Verona.⁴⁵ Giovanni – e questo invece lo racconta proprio Salimbene – fece anche in tempo a incontrare sulla sua strada il maestro di retorica Boncompagno da Signa, che si fece pubblicamente beffe di lui e gli scagliò contro una parodia in versi che lo dipingeva pressapoco come un giullare.⁴⁶ Per concludere, il punto sensibile nei due esempi non sta esclusivamente nella testimonianza sul livello di cultura dei due frati: va detto che su questo alla fine non possiamo avere certezze, Salimbene aveva dodici anni nel 1233, non si può escludere che il suo ricordo sia stato in parte riconfigurato retrospettivamente nella scrittura. La quota forse maggiore di informazione sta invece in una logica narrativa, questa sì certa, che nel caso di Gerardo da Modena istituisce un collegamento tra una limitata cultura latina e gli ambienti vicini ai vertici cittadini e alle loro pratiche di comunicazione, nel caso di Giovanni da Vicenza salda la *parva litteratura* alla polemica di un intellettuale di formazione universitaria, appunto Boncompagno, contro le culture medie.

⁴² Due belle voci nel *Dizionario biografico degli Italiani*: Canetti, *Giovanni da Vicenza*; Zafarana, *Boccabadati, Gherardo (Gherardo da Modena)*; su quest'ultimo si veda anche il profilo di Gazzini, *Tra Chiesa ed Impero*.

⁴³ Salimbene de Adam, *Cronica*, 1, p. 106: «Huic, tempore illius devotionis predictae, Parmenses totaliter dominium Parme dederunt, ut eorum esset potestas et concordaret eos qui guerras habebant ad pacem. Et sic fecit, quia multos discordes ad pacem reduxit». Già Zafarana, *Boccabadati, Gherardo (Gherardo da Modena)*, pp. 822–823 negava la podesteria di Gerardo a Parma, perché da altre fonti quell'anno risulta podestà il genovese Ansaldo de Mari; si veda infatti anche Hanauer, *Das Berufspodestat*, p. 389.

⁴⁴ Rainini, *Giovanni da Vicenza*, p. 149, con rimando al pionieristico articolo di Zafarana, *La predicazione francescana*, già condiviso sul tema anche da Canetti, *L'invenzione della memoria*, p. 87 e nota 178.

⁴⁵ Koenig, *Il «popolo»*, p. 49; Thompson, *Predicatori e politica*, p. 74; Canetti, *Giovanni da Vicenza*.

⁴⁶ Analisi della parodia e della terminologia giullaresca in Artifoni, *Egemonie culturali*, pp. 68–76.

4. Posta così qualche tessera utile per un quadro comparativo da cogliere nelle sue acquisizioni, incertezze e tensioni, risulta arduo sottovalutare l'importanza della svolta dei primi anni Sessanta (e forse, ipotizza Speroni, degli ultimi Cinquanta), rappresentata dalla *Rettorica* del notaio Brunetto Latini e dal *Fiore di rettorica* del giudice Bono Giamboni. Brunetto, secondo una cronologia per lo più accettata, traduce e “spone” il *De inventione* ciceroniano nei primi Sessanta, Bono traduce con ampi interventi la *Rhetorica ad Herennium* in un periodo che potrebbe anche essere collocato «nel sesto decennio del secolo». ⁴⁷ Sono opere ormai molto e felicemente studiate, sì che qui ci si limita a ad aggiungere solo qualche possibilità di lettura sul modello di ridistribuzione sociale di saperi che ne emerge: ⁴⁸ perché il tema di coloro che non sanno o sanno modestamente la *littera* vi è affrontato in modi indubbiamente nuovi.

Non a caso il punto di partenza comune ai due volgarizzamenti è quello del parlare come soglia di civiltà e come elemento di distinzione degli uomini dagli animali, il che è suggerito/imposto dai testi stessi di base, ma dà luogo a parti proemiali con ogni evidenza impegnatissime: Brunetto, attraverso l'integrazione fra il Tullio tradotto e il commento dello sponitore, ricostruisce a partire dal *De inventione* una storia degli uomini sotto specie di eloquenza; Bono decide di assumere per le sue pagine iniziali proprio il *De inventione* come guida, constatandolo evidentemente consentaneo al discorso sul parlare che vuole porre in via preliminare, mentre sua guida primaria sul versante tecnico sarà l'autore *Ad Herennium*. È infine accertato, nel caso di Brunetto, che il testo attinge largamente a un'anonima *Ars rethorice* latina del secolo precedente, mentre per Bono una possibilità analoga non è provata allo stato degli studi, anche se per prudenza non può di per sé essere esclusa. ⁴⁹

Posta questa ispirazione comune, possiamo poi cogliere sfumature diverse. Brunetto si impegna nella *Rettorica* in una operazione concettualmente potente, la migrazione dell'insegnamento ciceroniano tanto verso la diceria quanto verso l'epistola, cercando di porre in quest'ultimo caso le dottrine ditta-

⁴⁷ Inglese, *Latini, Brunetto*, pp. 4–12; Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, p. XLVI dell'introduzione di Speroni; Foà, *Giamboni, Bono (Bono di Giambono)*, p. 303, parla del «primo periodo dell'attività di volgarizzatore del Giamboni».

⁴⁸ Per la bibliografia aggiornata, ma anche sotto molti altri rispetti, è fondamentale un volume recente: *Dante e la cultura fiorentina*.

⁴⁹ Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*; Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, introduzione di Speroni, p. CCLI: «rimane la possibilità, che andrà esplorata, che una compilazione mediolatina abbia costituito il modello immediatamente fruito dal volgarizzatore»; si vedano le pp. CCLI-CCLIII per la dipendenza delle parti proemiali del *Fiore di rettorica* dal *De inventione*.

minali nel riverbero dell'autorità tulliana.⁵⁰ Il modello didattico attivo nella *Rettorica* è quello di un dialogo stretto fra Brunetto e un amico a noi sconosciuto ma a lui molto caro, designato con il nome di «porto» perché gli offri aiuto, quiete e riparo nel primo periodo dell'esilio. Chi sia il «porto» continuiamo a non sapere, nonostante un certo fiorire di ipotesi.⁵¹ Quale il suo profilo culturale? Egli «era parlatore molto buono naturalmente, e molto desiderava di sapere ciò che' savi aveano detto intorno alla rettorica; e per lo suo amore questo Brunetto Latino, lo quale era buono intenditore di lettera et era molto intento allo studio di rettorica, si mise a ffare questa opera». Che il «porto» non avesse alcuna conoscenza della «lettera» in realtà non è detto né qui né altrove, anzi il suo desiderio di diventare dopo il percorso di apprendimento «dittatore perfetto e nobile parladore» fa pensare a un certo livello di cultura;⁵² ma sicuramente gli erano opportune le facilitazioni fornite da un «buono intenditore di lettera» come era Brunetto, e come il «porto» non era. Si sviluppa così una relazione didattica sostanzialmente individuale, fatta di premura, affetto, sollecitudine. Il testo presenta vari garbati richiami al «porto»: qui fai attenzione, perché il passo è difficile; ora torna indietro e rileggi; qui concentrati.⁵³ Lontano da toni arcigni, Brunetto spiana il cammino all'amico.

La movenza, forse con tono affettivamente più contenuto, è replicata anche nel volgarizzamento brunettiano dell'orazione ciceroniana *Pro Ligario*, indirizzato a un «caro e verace amico» sulla cui identità di nuovo la discussione è aperta. Un'epistola-prologo dichiara che la traduzione nella «nostra comune parlatura», il volgare fiorentino, è fatta per l'amico in quanto ignaro di latino e di altre lingue («non sè letterato né usato in istrani paesi»), un congedo lo esorta infine alla diligenza e all'attenzione nella lettura e nella comprensione: «sii bene studioso in lèggere, ma via più in intendere, perciò che lle ragioni sono molte e sono forti e sottili; ma come più l'userai, più t'avranno sapore»; non senza che Brunetto da ultimo si metta di buon grado a disposizione dell'a-

⁵⁰ Sul senso e il contesto di Cicerone applicato all'epistola in Brunetto, si può vedere Artifoni, *Una politica del "dittare"*. Su Brunetto e il *dictamen*, Bischetti, Montefusco, *Prime osservazioni su "ars dictaminis"*, specialmente pp. 182–188.

⁵¹ Riassunte già, in una fase pionieristica degli studi, da Maggini, *La Rettorica italiana*, pp. 20–22, e più di recente da Bolton Holloway, *Twice-Told Tales*, p. 59 e p. 70, nota 48 e da Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia*, pp. 403–408, dove si ricostruisce analiticamente un *entourage* di mercanti e banchieri fiorentini in rapporto con Brunetto in Francia; gli atti si leggono anche in Bolton Holloway, *Twice-Told Tales*, pp. 344–348.

⁵² Brunetto Latini, *La Rettorica*, p. 7, p. 142.

⁵³ Per i luoghi e un'analisi più ampia si veda Artifoni, *Una politica del "dittare"*, p. 191.

mico, se vorrà, per altri volgarizzamenti da Cicerone.⁵⁴ Ne risulta, qui come prima, un modello di trasmissione dei saperi che è essenzialmente da maestro ad allievo, colorato d'affetto, in ogni caso fortemente consapevole della situazione culturale molto variegata in cui si svolgono questi fatti linguistici.⁵⁵

Se ci spostiamo verso il *Fiore di rettorica*, ferma restando l'ispirazione didattica dell'operazione in atto, la devoluzione di saperi è impostata secondo un modello più impersonale. Il vero e proprio manifesto di politica culturale costituito dalle parti proemiali del *Fiore di rettorica* lo spiega bene, subito dopo la riflessione sull'importanza della parola nella vita degli uomini. In tre modi si impara a parlare: con larga pratica, con l'esempio di buoni parlatori, con la dottrina di retorica. La terza via è chiusa ai «laici», perché è un insegnamento che si trova in testi latini. E allora io, Bono, «mi penerò di darne in volgare alcuna dottrina»:

Coloro che vogliono perfettamente sapere favellare posson venire a capo di loro intendimento per tre vie: l'una, per usanza di molto dire, perché, usando di dire l'uomo, la natura l'aiuta, sì che da ssé medesimo imprende; l'altra, per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore, perché, dilettrandosi l'uomo nella favella d'alcuna savia persona, seguita le parole e 'l modo suo; la terza, per vedere e sentire gli ammaestramenti e la dottrina che in sul favellare è data da' savi.

E per li due modi che sono posti prima di sopra – cioè o per usanza di molto dire, o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore – apparano gl'uomini laici a parlare, e non per lo terzo, cioè per sapere la dottrina che 'n sul favellare è data da' savi, perché nolla sanno né possono sapere, perch'è data per lettera da loro.

54 Cicerone, *Pro Ligario*, *Pro Marcello*, *Pro rege Deiotaro*, p. 162: «Piacque al valoroso tuo cuore, il quale non disidera altro che lle valenti cose, che lla diceria la quale fece Marco Tulio dinanzi a Iulio Cesare, pregando per Quinto Ligario [. . .] io la dovesse volgarizzare e recare in nostra comune parlatura, sì cch'ella fosse intesa per te, che non sè letterato né usato in istrani paesi. Ed io per lo tuo amore prenderò sopra me questo affanno, conoscendo bene che lla fatica è grande, non per travaglio di mia persona, ma per lo detato, ch'è alto e llatino e forte; ma s'io ne fo mio podere, sarò assai iscusato» (epistola-prologo); pp. 200–201: «Ora ò io, caro amico, assai soddisfatto alle tue preghiere, ma conviene che tu sii bene studioso in lèggere, ma via più in intendere, perciò che lle ragioni sono molte e sono forti e sottili; ma come più l'userai, più t'avranno sapore. Perciò io sono molto guernito di libri, e spezialmente de' detti di Marco Tulio, e òglimi scelti quasi per una sua sicura colonna, sì ccome fontana che non istanca; ed infra l'altre cose, io ò la diceria che fece per Marco Marcello e quella che fece per lo re Deiotaro, e lla tencione tra lui e Salustio, e molte altre buone cose. Perciò, se questa ti piacerà tanto che tu vogli dell'altre, io sono e sarò apparecchiato di fare e dire tutto tuo grado e piacere» (congedo). Si veda in genere l'ampio commento di Lorenzi; e per la discussione sull'identità dell'amico, pp. 150–152.

55 Sul tema di maestro e allievo nella cultura didattica comunale, qualche spunto in Artifoni, *Didattiche della costumanza*.

Ma, acciò che di questa via possano i laici alcuna cosa sentire, mi penerò di darne in volgare alcuna dottrina, avegna che malagevolmente si possa fare, perché la materia è molto sottile, e le sottili cose non si possono bene aprire in volgare, sì che se n'abbia pieno intendimento.

Però, colui che legge in questo libro, legga prima e rilegga molte volte, sì che da ssé medesimo ogni cosa intenda; e se dubitasse d'alcuna cosa e non la 'ntendesse, non si tema di ricorrere a' savi, perché domandare spesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiavi della sapienza, per la quale puote l'uomo savio divenire.⁵⁶

Lungo questa linea, nel volgarizzamento/rifacimento giamboniano *Della miseria dell'uomo*, che traduce in modo creativo il *De miseria humanae conditionis* di Lotario di Segni-Innocenzo III, si prefigura un pubblico che è di fatto una comunità testuale di uomini e donne, letterati e laici, tutti impegnati secondo la loro cultura, chi leggendo di persona chi ascoltando altri che leggono, in una operazione collettiva di apprendimento a sfondo devozionale (Bono pensa forse a una confraternita?);⁵⁷ e se per avventura tra i lettori qualcuno più colto di Bono vorrà completare o correggere il suo lavoro, ecco, questo è il modo normale di avanzamento della cultura, così avviene il progresso dei saperi, in un confronto di livelli culturali.⁵⁸

56 Bono Giamboni, *Fiore di retorica*, pp. 3–5, citazione a p. 5 (redazione β). Si veda anche Milner, *Le sottili cose non si possono bene aprire in volgare*'.

57 Cito dall'ed. di Divizia, Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo. Studio sulla tradizione del testo e edizione*, pp. 5–6: «sì mi puosi 'n cuore, di molti detti di savi che [avea] trovato, di fare una operetta nella quale io mostrasse per ordine tutta la misera condizione dell'umana generazione, non per niuna burbança di vanagloria, ma per comune utilità delgli uomini et delle femmine, sì de' litterati come de' laici; acciò che, legiando et udendo leggiere altrui, in questo libro ricognoscano et vegano apertamente la loro miseria». Tra gli importanti interventi di Johannes Bartuschat su Bono, qui va citato almeno Bartuschat, *Il De miseria humanae conditionis*, specialmente p. 358–363.

58 Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo. Studio sulla tradizione del testo e edizione*, p. 6: «Et avegna che conoscha bene ch'io non sono di tanto senno che sia soficiente di potere pienamente dire quello che ssi converrebbe a chosì utile trattato, non mi rimarrò di sforçarmi di dire quello che nuovamente ò trovato, per dare inviamento, a ccholoro che sono più savi di me, di chonpiere et d'amendare quello che, male o meno, per me fosse detto; et io starò volentieri al loro conpimento, considerando che così sono trovate tutte le scienze, che l'uno à cominciato et l'altro veggendo il detto di cholui sopra quella materia à trovate cose nuove, laonde tutte le scienze per questo modo sono avanzate». Per un'edizione corrente ma scorretta dei passi citati si può vedere Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo, Giardino di consolazione*, pp. 9–11.